

Luciano Gallino

L'obiettivo di una politica industriale dovrebbe consistere nel cercare di ottenere dalle imprese, soprattutto dalle grandi imprese per lo meno da quelle quotate in borsa - che sono grandi in quanto valore di mercato anche se spesso non sono grandi in quanto numeri di occupati - dei comportamenti che siano diametralmente opposti a quelli che hanno tenuto negli ultimi 10-15 anni. Porre in questi termini il problema già dà un'idea delle sue dimensioni.

Vorrei fare una premessa: per quanto naturalmente vi siano tipicità italiane, per quanto le industrie e le imprese italiane, comprese quelle che producono servizi, abbiano caratteristiche nazionali, vuoi per ragioni locali o per la loro storia particolare, la globalizzazione è un processo reale, che ha fatto sì che le imprese siano sempre più simili nei loro modi di agire e nei loro modi di comportarsi. Un esempio di trova nel loro modo di fare la contabilità, fare la contabilità significa avere una particolare concezione dell'impresa e questa concezione dell'impresa sta diventando unitaria nel mondo e anche nel nostro paese. Bisogna inoltre tenere presente che nel nostro paese sono presenti molte imprese che provengono dall'estero, la cui sede originale è all'estero. Così come bisogna tenere conto del fatto che una grossa fetta della nostra industria è controllata da aziende straniere, circa il 50% degli elettrodomestici, più del 40% della chimica, il 50% dell'alimentare e il 50% della telefonia mobile sono controllati da aziende straniere che agiscono secondo i principi, i criteri e i paradigmi economici e sociali che si sono affermati nel mondo nel capitalismo mondiale negli ultimi 25 anni.

Così come hanno agito le imprese nel mondo, così anche in Italia, le imprese italiane, per le ragioni esposte prima, hanno tentato di diventare sempre più simili alle altre imprese nel mondo che seguono grossomodo un modello anglosassone se non prevalentemente americano, un modello d'impresa, di concezione di impresa. Il loro comportamento e la loro azione da un punto di vista socio-economico ha avuto questi risultati: la produzione di una notevole insicurezza sociale ed economica, una produzione globale di insicurezza ottenuta mediante la precarizzazione del rapporto di lavoro e la moltiplicazione del lavoro informale sia nel nostro paese che in altri paesi. Per quanto riguarda la precarizzazione del lavoro, l'Italia e le imprese italiane hanno seguito un percorso che è molto simile a quello delle imprese inglesi per prime e in parte anche a quelle americane, anche se qui la differenza del diritto del lavoro è importante, molto simile a quello delle imprese francesi o tedesche. Hanno adottato sin dagli anni di Reagan e della Signora Thatcher pratiche ostili alle organizzazioni sindacali e ai diritti dei lavoratori. Basta guardare i dati degli iscritti ai sindacati per vedere quale crollo esse hanno avuto negli ultimi 20 anni, dopo gli interventi di legge fatti per impedire e ostacolare l'azione dei sindacati. Un altro risultato importante nei loro comportamenti è stato il trasferimento di quote molto rilevanti di PIL dal lavoro al capitale, contemporaneamente con

l'aumento delle disuguaglianze di reddito e ricchezza anche in Italia. I punti di PIL si possono stimare tra un minimo di 6 nell'arco di 10-12 ad un massimo di 8-10 nell'arco di 20. Un punto di PIL vuol dire 12 miliardi e mezzo di euro, 5 punti sono più di 60 miliardi di euro, solo il trasferimento annuo di reddito dal lavoro al capitale e alle rendite, ha voluto dire uno spostamento di capitale equivalente a 4-5 finanziarie per anno.

Vi è stata una forte esternalizzazione dei costi sociali ed ambientali, perché uno dei modelli organizzativi della nuova impresa - vi sono molte ragioni per sostenere che siamo di fronte ad un nuovo tipo di impresa - è consistito nel distribuire nello spazio la cosiddetta catena di produzione-creazione del valore, il che ha voluto dire moltiplicare enormemente gli spostamenti fisici, non soltanto di bit, ma di merci, di semilavorati, di materie prime, ecc...tra un'impresa e l'altra, di modo che il volume del commercio dei trasporti, e con esso dell'inquinamento e dei problemi ad esso legati, hanno raggiunto livelli elevatissimi. Teniamo conto che la produzione nel mondo è realizzata da circa 800 mila consociate, sussidiarie e subappaltanti di non più di 70 mila grandi gruppi economici, e che queste 800 mila sussidiarie sono distribuite su tutto il mondo e generano da sole circa il 60% del commercio mondiale. Quando si parla della gloria del commercio mondiale da un paese all'altro, in realtà si parla degli spostamenti da un reparto o da un magazzino all'altro di singoli gruppi economici. Infine c'è il fatto dell'elusione e dell'evasione fiscale, dove forse l'elusione, ossia il non pagare le tasse mediante sistemi formalmente legali, ha raggiunto livelli notevolissimi. Questo contribuisce a peggiorare il bilancio degli Enti Locali, dei servizi pubblici, dei sistemi pensionistici, dopodiché si accusano le agenzie dei servizi sociali, i sistemi pensionistici la scuola o la sanità di avere bilanci in deficit. Basterebbe rovesciare questo comportamento e certamente ci troveremmo ad operare in un'economia diversa. Credo che il compito sia naturalmente molto ostico dal punto di vista sociale e politico, perché già quando si comincia a parlare di redistribuzione del reddito, pensando a obiettivi non particolarmente ambiziosi come recuperare 2-3 punti a favore dei redditi da lavoro dipendente, rispetto agli 6-8-10 che si sono spostati negli ultimi anni, già si cominciano ad avvertire nello sfondo della politica, anche a sinistra, dei fremiti un po' preoccupanti. Vi è, dinanzi a queste difficoltà, un punto su cui si potrebbe pensare di puntare una politica industriale, ed è il fatto che le imprese contemporanee in notevole misura stanno distruggendo se stesse. Stanno compromettendo gli stessi fattori di produzione che sono stati alla base del loro successo: compromettono la qualità delle forze di lavoro (perché ad esempio attraverso la precarizzazione del lavoro viene meno un modo di lavorare, identità lavorative, capacità professionali che si sono costruite nell'arco di generazioni). Per realizzare la loro nuova organizzazione della produzione e del lavoro attraverso il mondo e per inseguire il paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti, le imprese contemporanee hanno

anche drasticamente ridotto l'attività di ricerca e sviluppo (in Italia sono stati chiusi, o congelati o ridotti al minimo molti dei più importanti istituti di ricerca anche privati che erano stati messi in piedi dalla grande industria ancora negli anni Trenta ma la gran parte negli Cinquanta-Sessanta che oggi sono al lumicino o sono chiusi). L'impresa contemporanea in sostanza opera in modo da compromettere il proprio futuro a lungo termine e questa è una leva di tipo economico su cui si potrebbe puntare per far passare il peso politico degli altri temi che ho richiamato. Per fare questo, è indubbio che sarebbe necessario avere qualcosa che assomigli ad un centro di impulso di governo, di controllo a livello statale-pubblico-governativo. Allora se uno sapesse inventare una politica industriale capace di invertire la rotta dell'impresa contemporanea, sapesse mettere in luce come, procedendo per questa strada, le grandi imprese minano il proprio stesso futuro, non ci sarebbero le strutture governative statuarie per operare. Dopo la chiusura delle partecipazioni statali più di un decennio fa, non esiste alcun ministero in grado di attuare un progetto di politica industriale, anche se qualcuno mai se lo immaginasse e lo mettesse nero su bianco. Quel che resta del pubblico (che non è poi pochissimo, basti pensare a Finmeccanica, una delle poche aziende italiane di alta tecnologia che vanno bene, anche se si sta spostando sempre più verso il militare, che è tutt'ora un'azienda a controllo pubblico) sta nel Ministero dell'Economia, che avendo assorbito anni fa il Tesoro, ha un Dipartimento del Tesoro sotto il quale c'è una direzione che si occupa di imprese pubbliche, il Ministero delle Attività Produttive evanescente, il Ministero dell'Università e della Ricerca che in Francia o in Germania sono una grande potenza dal punto di vista dell'innovazione industriale, mentre nel nostro settore praticamente non esiste, un Ministro, ma forse adesso è diventato anche un Ministero per l'Innovazione Tecnologica che si occupa esclusivamente di informatica, cosa importantissima ma se le tecnologie si riducessero solo a quello non siamo ben messi, più altre cose. In sostanza non c'è un Ministero che possa fare una politica industriale se qualcuno mai la inventasse, e quindi avremmo bisogno tra l'altro di un ministero a cui facesse capo anche quel po' di impresa pubblica che c'è, magari senza aumentarla, ma che si assumesse quel ruolo di proposizione, di coordinamento, di impegno e che fosse visibile negli altri paesi vicini a cominciare dalla Francia e dalla Germania, per non parlare del Regno Unito e degli Stati Uniti, che è ancora il paese più statalista del mondo dal punto di vista della politica industriale.